

Ragazzi in panchina

Storie di giovani che non studiano e non lavorano



Le singolari storie di Romeo, Andrea, Carlo, Angelo, Eddy, Maria Clara e Sandra, contrassegnate da colpi di scena, sogni e ripensamenti, consentono di avvicinare il fenomeno dei giovani che non lavorano e non studiano.

L'Italia è il Paese europeo con la più alta presenza di «ragazzi in panchina», coloro che con un acronimo vengono definiti Neet, i giovani in attesa di un impiego e di un'opportunità.

Questo fenomeno è influenzato dall'incidenza della dispersione scolastica e della disoccupazione giovanile, ma risente anche di altri fattori, tra cui la qualità e la varietà dell'offerta formativa, il tasso di povertà e di esclusione sociale, l'effetto protettivo della sfera familiare e la propensione all'autonomia personale.

Tuttavia, non tutti i Neet sono Neet. Come testimoniano anche le storie raccolte in questo volume, l'affresco è a tinte variabili e consente di fare emergere figure umane che non coincidono sempre con lo stereotipo del giovane passivo, in balia degli eventi, incapace di progettare il proprio futuro e di vivere in modo pieno il proprio presente.

In questo contesto così problematico e complesso è oggettivamente difficile che si realizzino condizioni favorevoli allo sviluppo di una società e di un'economia sana, in grado di assicurare opportunità di una vita dignitosa per tutti, in particolare per le fasce più deboli della popolazione, come in gran parte lo sono anche i giovani Neet. Ma è proprio impossibile sperare in una realtà diversa? È così inevitabile consegnare un così grande numero di giovani (qualcuno parla di "un'intera generazione") ad un destino di precarietà e di rassegnazione? Come genitori, come cristiani, come cittadini, non abbiamo messaggi diversi e reali da trasmettere ai giovani?

Nell'omelia della prima Domenica delle Palme celebrata come pontefice (24 marzo 2013), rivolgendosi ai giovani papa Francesco ha detto *"per favore non lasciatevi rubare la speranza!"*, ricordando che *"con Lui non siamo mai soli, anche nei momenti difficili, anche quando il cammino della vita si scontra con problemi e ostacoli che sembrano insormontabili"*.

PARTE I

La storia di ION

Erano passati gli anni e Ion la scuola non l'aveva finita. C'aveva anche provato. Sinceramente. Ma la scuola non era un posto per lui. Troppo indietro o troppo avanti, sempre. In ogni caso, sempre fuori posto.

Alla fine erano venuti i diciassette anni e finalmente non aveva dovuto più fare finta. Era rimasto a casa e basta. I professori non l'avevano cercato più e neanche gli assistenti sociali. Solo Nicola, l'educatore, aveva continuato a insistere. Ion, di scuola non ne voleva sentire più parlare. Quando vedeva un'aula, Ion sentiva una voce che gli diceva: «Te sei buono solo a fare casino». Un giorno l'operatrice del centro gli aveva proposto di fare un colloquio con un'agenzia interinale. La signora gentile, dietro la scrivania, si era convinta e alla fine gli aveva dato il lavoro.

Quel lunedì però Nicola aveva bussato piano. Teneva le due briciole di futuro che aveva in mezzo al viso basse. Non lo guardava.

«Nico', che ti hanno fatto?», gli aveva detto sua madre.

«Signora, Ion, mi dispiace. Non se ne fa di niente. Il proprietario del magazzino ha chiamato l'agenzia. Sembra che ci sia un problema con il tuo cognome. Cioè... dice che il capo ha visto il tuo cognome e ha detto che lui non ti vuole. Sa chi siete.

Erano rimasti per un lunghissimo tempo tutti e tre davanti a un caffè. Si sentiva il tic tac dell'orologio: tic tac, tic tac. Una bomba esplodeva ogni volta dentro le sue vene.

Quando sua madre era uscita, Nicola e Ion erano saliti fin sull'argine del fiume ed avevano camminato. L'acqua era impetuosa sotto e piena di schiuma.

Era una piena come questa che trascinava via la sua vita, insieme a quella di tutti loro «zingari».

«Nicola?»

«Dimmi, Ion»

«Come si fa a cambiarsi il cognome?»

La storia di ANGELO

Ripensandoci, a distanza di anni, Angelo ammette di aver fatto la scelta sbagliata. Sì, sin dall'inizio. Nel senso che la decisione sbagliata fu quella di aver scelto l'agrario.

Inizialmente, infatti, la sua scelta era stata un'altra: aveva deciso di iscriversi all'Istituto aeronautico. Ma per una questione di orgoglio aveva cambiato idea.

Decise infatti di non iscriversi all'aeronautico per non darla vinta a Fabio, un suo compagno delle medie, che frequentava molto in quel periodo, anche fuori dall'orario scolastico. Fabio aveva deciso di iscriversi all'Istituto aeronautico e così anche Angelo aveva deciso di fare la stessa scelta.

Poi un giorno Fabio gli disse: «Certo, tu vai all'aeronautico solo perché ci sono io». Allora, per non dargliela vinta, Angelo preferì prendere un'altra strada. Ma ad Angelo è rimasto sempre questo rimpianto. Forse, se avesse scelto un altro indirizzo scolastico, tutto sarebbe andato diversamente. Comunque, non tutto è andato perduto. Dell'agrario gli è rimasto l'amore per la terra. Per il lavoro manuale in agricoltura, che non gli dispiace. Secondo Angelo, tuttavia, la decisione di smettere di studiare e di andare a lavorare non era dovuta soltanto alla scelta sbagliata della scuola, ma era anche legata alla situazione economica familiare, che dopo la morte del padre era andata peggiorando. Lui vedeva tutti i giorni che la mamma non riusciva a mantenere la famiglia, non arrivava a fine mese. E quindi comprese che doveva lavorare, doveva contribuire in qualche modo.

A causa di queste difficoltà economiche Angelo dovette rinunciare a tante cose. Anche a prendere la patente. Le priorità sono sempre state altre. E ancora oggi, se lavora e gli danno cento euro, lui le mette sul tavolo di casa. Dà tutto alla mamma.

La storia di MARIA CLARA

«Vivete in una casa in affitto?»

«Non lo so».

«La casa è di proprietà?»

«Sì, la casa è dei miei genitori, credo».

«Stanno pagando un mutuo?»

«Non lo so».

«Hai mai lavorato?»

«No, mai. Ma ho fatto un stage».

«Dove?»

«Come estetista in un centro estetico. Per circa due mesi. Poi ho smesso».

«Come trascorri la giornata? Cosa fai? Cerchi lavoro?»

«Non faccio niente. Finché stavo qui alla Caritas facevo volontariato. Adesso non faccio praticamente niente. Il lavoro lo cerco, ma non è che esco per cercare lavoro, esco e basta. Vado in giro. Non vedo tanta televisione, una volta sì, adesso quasi niente. Preferisco il computer, andare su internet, oppure usare lo smartphone e vedermi i video. Però sì, hai ragione, mi ci vorrebbe proprio qualcosa da fare. Solo che non mi riesce di trovarlo. Sono anch'io che non ho voglia, non cerco lavoro tutti i giorni».

Il problema è anche che non ho mai fatto mai niente. Quando ti chiedono cosa hai fatto e rispondi niente, non fai una gran bella figura. Non ho niente in mano. Qualcosa l'avevo anche trovata. Però, come si fa... mamma mi aveva trovato da fare la badante, ma insomma, giorno e notte, notte e giorno... Lo dico con la massima sincerità, io tutti i giorni non ce la faccio a fare questo tipo di lavoro».

Ho anche ventidue anni, devo vivere! Non ci riesco a stare giorno, pomeriggio e notte in casa di una farle tutto, capito? Non ce la fo!

«Per il tuo futuro, hai un progetto specifico, un'idea, un sogno da realizzare?»

«No, per ora non ho nessun progetto. Meglio non fare progetti, sennò poi mi illudo. Una cosa che mi piacerebbe fare? Sai quelli che lavorano anche sulle navi... Ecco mi piacerebbe fare quello. La hostess».

So solo che un giorno vorrei avere una famiglia a modo, vorrei lavorare... Essere una persona normale come tutti».

PARTE II

La storia di ANDREA

Andrea ora è a casa, non lavora da un anno. Da quando è stato mandato via dallo zio non ha più cercato lavoro e si è rifugiato nella parrocchia. La sua giornata è scandita dal tempo in parrocchia. Come le campane.

Al mattino si alza alle 9.00 e va in chiesa dove incontra gli amici, giocano a carte o a pingpong, poi mettono in ordine; lui poi rientra a casa dai nonni per il pranzo.

Il pomeriggio ritorna in parrocchia. Preciso. Come le campane, come una campana.

Quando c'è la raccolta degli alimenti per le persone bisognose Andrea partecipa volentieri, anche perché il sacerdote dà anche a lui un po' di roba da portare a casa: questo lo inorgoglisce perché in questo modo sente di dare una mano in casa, di contribuire al sostentamento della madre e dei suoi nonni.

Mi racconta tutto. E tira vento. Un vento fastidioso. Come qualcosa che ti dice che qualcosa non va. Dai racconti di Andrea la parrocchia è un'ancora di salvezza, lo rassicura, lo fa sentire importante, utile, ma soprattutto lo tiene lontano da «brutti giri». Il quartiere in cui abita è in una zona periferica. Densamente popolato e con un alto tasso di criminalità. Dove tira molto vento.

«Davvero?»

«Sì. Bisogna stare attenti. Il mondo è una foresta. Non ci si può fidare di nessuno. Bisogna stare molto attenti. E accontentarsi».

«E il futuro?»

«Sarà quel che sarà».

Andrea è uno di quei ragazzi che è riuscito a non perdersi, sostenuto da una rete sociale e affettiva ristretta, dalla forza di una vita sempre uguale, in un contesto, quello della parrocchia, che lo protegge ma da cui dipende totalmente.

Rifletto. Cos'è la Parrocchia? Un servizio. Un impegno. Una comunità. Un regno. Un piccolo regno. Talvolta, però, più simile a un carcere. Di sicurezza.

E il vento si placa.